

PAESE CHE VAI, BANDA CHE TROVI

Di cose belle ce n'erano pochette al mio paese, quarant'anni fa; era più facile trovarvi cose rare.

L'ostinato nostro campanilismo oltrepassava poi ogni immaginazione. Nelle bettole, nei giochi da bocce e, per centenaria consuetudine, persino nell'Oratorio il discorso non poteva che essere uno o sfociare in quell'uno: l'importanza delle nostre novantasette case e annessi terreni e giardini.

L'idea di aver anche noi una banda musicale era stata l'assillo di più generazioni, tanto che qualcuno ci aveva sin rimesso di salute. Ma ora il sogno dei bimbi lattanti e dei vecchi bavosi s'era fatto realtà: la banda finalmente c'era! Ed era una delle poche cose belle del paese: la cosa che ci premeva di più.

Venticinque strumenti e altrettanti suonatori, salvo quando il Bistecchi della grancassa si rendeva responsabile anche dei piatti. I tamburi erano autarchici, cioè confezionati con pelle di ciuchi indigeni. Tre ne contava la banda: un vero scialo su venticinque strumenti!

C'erano poi due tromboni, tre corni e tre cornette, qualche clarino e parecchi serpentoni d'ottone, oltre i suaccennati grancassa e piatti.

Nella banda c'era fiato e affiatamento: fiato per suonare, affiatamento per andar d'accordo.

Quando si trattò di eleggere un Maestro, i voti caddero unanimi su Checco il macellaio, ex-suonatore di cornetta a un pistone ai bei tempi della ferma militare. E di meriti ne aveva Checco, per venir eletto a tanto onere e a tanto onore: anzianità di servizio come musicante (in quattro anni di permanente e tre di guerra ne aveva suonato dei silenzi!) e grande attività svolta a favore della banda nascita (difatti, per alto spirito di civismo e puro amore dell'arte, aveva scuoiato gratis i ciuchi da ridursi in tamburi). Appena eletto alla presidenza della banda, Checco illustrò in piazza il suo programma politico-musicale. Sostenne la necessità di un nido musicale ove far le prove e riporre gli strumenti; nido che, arredato a dovere di sedie e di bottiglie, doveva esser dedicato a un grande musicista (e qui tutti gridarono: Checco! Checco!) e portar sui piloni d'ingresso un motto che si addicesse alla sonora dimora.

Il discorso di Checco trovò tutti consenzienti; e il nostro paese, colmo di gioia e di spese, s'ebbe il nuovo salone concerto. Per commovente modestia, Checco ricusò di essere il titolare di quelle quattro mura («Era meglio», diceva, «dedicarle a un trapassato»). E lui non si trovava ancora in quelle favorevoli condizioni).

Quanto al motto, fu un affare molto serio il trovarlo adatto, appropriato al nuovo locale e quadrante a puntino coi gusti dei paesani. Si consultarono le vecchie epigrafi del Camposanto, le centenarie lapidi della Chiesa, le iscrizioni delle campane: ma nessuno fu soddisfatto delle frasi trovate e dei motti proposti.

Si opinò, lì per lì, di farne a meno; ma la proposta cadde: e fu una fortuna, perché finalmente il motto si lasciò trovare. Era di un valore e di un effetto straordinari, dovuto nientemeno che a Pier Capponi: «Suonate pure le vostre trombe!».

L'aveva scoperto l'infaticabile Checco, su un vecchio francobollo. Piacque a tutti: e il giorno dopo ornava il pilone d'entrata.

Tutto ormai era pronto, perché la banda potesse svolgere la sua attività in clima superlativamente propizio.

Prove di giorno, e prove di notte. Per fortuna, Checco aveva suggerito che il nido fosse discosto dal centro abitato.

I muri rintonavano; ai vetri s'erano dovute incollare striscioline di carta perché non si frantumassero a qualche fortissimo. C'era tanta passione in quei musicanti, che a forza di soffiare avrebbero fatto esplodere gli strumenti.

«Pochi pezzi, ma belli!», aveva ordinato Checco: «ed eseguiti bene!» E i pezzi erano pochi davvero: Pentecoste, San Giacomo, Baraonda.

Quanto all'esser eseguiti bene, era un altro discorso. Al nostro paese non si va tanto per il sottile! Il che, però, non vuol dire che fossero eseguiti male, ma solo che l'esecuzione era ogni volta diversa.

Sole che spacca i sassi.

Impaziente, la gente gremisce la strada per cui deve passare processionalmente la statua di san Pietro, preceduta, per la prima volta qui, dalla musica.

Un solo nome per l'aria: la banda!

Un solo orgoglio nel cuore: la banda!

Più che pensare al benediciente san Pietro, si pensa a Checco e al suo plotone metallico...

E Checco ordinò: Pentecoste.

La musica si levò come potè: lenta, faticosa, oppressa e opprimente: ta - ta - tatata - pum-pum - para - para - pum!...

Le guance dei musicanti si gonfiano, le dita picchiettano i pistoni, premono sui fori; gli occhi, più volti al pubblico che al maestro, chiedono il soccorso d'un'approvazione, d'un incitamento.

Troppo solenne era l'impegno assunto: non si poteva assolutamente smettere.

Dietro la banda, san Pietro subiva impressionanti scrolloni.

Tata - parapara - pum!...A un deciso cenno di Checco si udì ancora un incredibile fortissimo, e regnò, inattesa, la quiete.

Ma la gente voleva sempre musica, e Checco accondiscendeva: Pentecoste, San Giacomo, Baraonda; poi di nuovo Pentecoste (che parve una novità), Baraonda, San Giacomo...

I pezzi eran pochi, ma notevoli.

Comunque, a festa ultimata, in paese si sussurrò che tre tamburi eran forse troppi su venticinque strumenti; che quei tre pezzi, per quanto notevoli e ogni volta variati, erano un repertorio troppo limitato; che, quando passava la banda, anche i due merli del Bibbio fischiettavano già la San Giacomo, tanto n'era facile il motivo...

E nei giorni seguenti qualcuno dei nostri arrivò a dire che i compaesani musicanti facevano le prove più con le bottiglie che con gli strumenti, sicchè per forza ne nascevan poi dei fiaschi da screditare tutto il paese...

Dopo tante spese sostenute, parve alla nostra gente d'averne danno e beffe. Si sospettò che Checco fosse stato troppo interessato nell'affare, dato che di musica dimostrava di saperne pochetta. Si disse ch'era meglio contentarsi delle campane: c'erano sul campanile, otto ce n'erano e ben intonate, le migliori dei dintorni, invidiate da tutti, tanto che il Vescovo brigava per portarsele in Duomo, ma guai se avesse osato tanto!...E che, se le campane c'erano, si suonassero quelle: e così la gente sarebbe andata a Messa e a Vespri e non a ballare...

Quella banda che, per intere generazioni, era stata un sogno, in un batter d'occhio era divenuta una insopportabile delusione.

Il Parroco non la invitò più alle Processioni.

Il Sindaco le vietò, d'accordo col Brigadiere dei Carabinieri, di suonare e persino di provare marce che potessero assomigliare a quelle patriottiche e militari.

Barbarèa rimpianse i suoi ciuchi, scuoiati da Checco con inarrestabile entusiasmo.

C'era un tale fermento in paese, che tutti prevedevano una furiosa suonata generale!

Meritevoli d'ogni encomio i suonatori: sempre più stretti attorno a Checco, rifiutavano di ridursi a miti consigli; anzi, per protesta contro l'incompetenza concittadina, eliminarono un clarino e aggiunsero un tamburo.

Pronti a tutto, si dicevano: a suonarle con le mani e a suonarle con gli strumenti, decisi a finirla, se aveva da finire, in modo fragorosissimo.

Giangia diventò l'uomo del giorno.

Tornata alle campane, la gente tornò al campanaro. E lui gongolava, e suonava dal mattino alla sera: a distesa, a rimbalzi, con la più estrosa bizzarria.

Tentò di suonare Pentecoste, e vi riuscì meglio che i satelliti di Checco. E ci rideva.

Suonò San Giacomo e Baraonda: e la gente non ne poteva più dal ridere.

Tutte le nostre otto campane rimanevano ore ed ore in funzione; e rintonava più una sola di esse che tutti i venticinque strumenti della banda.

Checco giurò di spaccare il muso al campanaro, e di scuoiarlo; ne avrebbe fatto un altro tamburo.

Giangia staccò il battaglio della campana maggiore, per provare se la testa di Checco era davvero vuota come tutti dicevano.

Questione d'onore ormai, per l'uno e per l'altro.

Attruppati i suoi venticinque, Checco marciò fin sotto al campanile. Ma una frotta di monelli irruppe a sassate contro l'armoniosa compagine che suonava Baraonda; e la sassaiola disperse suoni e suona tori, ammaccò trombette e tromboni, lacerò i tamburi.

Giangia si sentiva ed era il vincitore; e di lassù, dal campanile, calò un enorme cartellone con la scritta:

«Noi suoneremo le nostre campane!»

E rideva.

Su un vecchio francobollo commemorativo aveva trovato il resto del motto di Pier Capponi.

Rideva. E suonava. Suonava Baraonda.

E la gente moriva dal ridere.